

Nella battaglia per l'egemonia a sinistra c'è chi ha esagerato

DI **Stefano Folli**

Le bandiere del Partito democratico a piazza Navona avevano ieri sera un evidente significato politico, nell'assenza dei dirigenti di quel partito. E il significato è che sul terreno della difesa della legalità repubblicana, della Costituzione, sul tema della salvaguardia della magistratura e del «no al regime berlusconiano incombente» il Partito democratico non ha molti strumenti per distinguersi dalla piazza. Ma l'enfasi retorica fa brutti scherzi e alla fine l'impressione era che Di Pietro avesse perso il controllo della situazione. Gli attacchi a Napolitano e anche al Papa; gli insulti a tutti, avversari ma anche amici «tiepidi»: tutto è finito in un calderone di cattivo gusto, da cui - ad esempio - uno degli organizzatori, Furio Colombo, ha preso le distanze con indignazione.

Chi aveva preparato l'incontro di Roma, primo fra tutti l'ex Pm, non intendeva polemizzare con Veltroni. Altri lo hanno fatto con asprezza, a cominciare da Grillo, tra quelli che hanno parlato dal palco e fra coloro che erano in piazza. Per cui alla fine gli interrogativi prevalgono sulle certezze. La verità è che i «girotondi», nella loro versione aggiornata, hanno lanciato una battaglia d'opinione dentro i confini dell'opposizione. E hanno qualche probabilità di vincerla, al grido di «è tornata la P2». Del resto, il punto di vista su Berlusconi che Di Pietro ha illustrato a piazza Navona è ampiamente diffuso da anni nel centro-sinistra. Fino a ieri era impersonato alla perfezione da Romano Prodi, presidente del Consiglio, la cui opinione sull'attuale premier coincide all'incirca con quella di Travaglio. Oggi l'Italia dei valori su questa base si proietta nei sondaggi verso l'8 per cento.

È poco? È un'Italia di estrema minoranza

quella che si è espressa in piazza, come sostengono i collaboratori di Berlusconi? Forse sì, ma non è questo il punto. Il fatto è che la vittoria di opinione dei «girotondi» è, virtualmente, la sconfitta dell'altra opposizione. Che vorrebbe essere moderata e costruttiva e non ci riesce.

Ma una piazza volgare e insultante, priva di freni inibitori, incapace di separare Berlusconi da Napolitano, dimostra l'assoluta immaturità di chi pretende di guidare i proces-

si politici. Sotto questo aspetto, il mezzo infornio di Di Pietro può essere una fortuna per il Pd. Sarà capace di approfittarne? Non si sa. Senza dubbio il partito veltroniano è fragile, ma ciò non significa che Veltroni o D'Alema siano pronti a fare «scambi» con Berlusconi sui nodi della giustizia. La prima pagina del «Manifesto» dedicata agli «scambisti» era divertente, ma ingiusta. Semmai il vertice del Pd, stretto in una dolorosa tenaglia, non sa bene cosa fare. Certo, è fuori della realtà che il Pd possa sostenere in qualsiasi forma il lodo Alfano. La polemica aperta con il presidente della Camera lo dimostra.

E tuttavia il maggior partito d'opposizione dovrà pur tornare a fare politica, anche accettando l'idea che in Italia «esiste un problema della giustizia», come dice D'Alema. In fondo la speranza è che sia Umberto Bossi a cavare le castagne dal fuoco al Pd. Veltroni lo dice a chiare lettere nell'intervista alla «Stampa». La speranza che Bossi risolva lui l'anomalia Berlusconi. Cioè trovi il modo di eliminare dalla scena il sovrano del centro-destra, in modo tale da aprire la strada a un accordo con il centro-sinistra: a cominciare dal federalismo fiscale.

Ma questo baratto, anzi questo scambio (stavolta sì), ovviamente non è plausibile. Non siamo nel '94, ma nel 2008. E anche la sinistra stavolta dovrà inventarsi diversa.